

BEPPE

Sincero, POP ma non solo, camaleontico con un'inclinazione da fantasista che fa a pugni con l'ansia da CONTROLLO: è il Fiorello quello (ex) timido. Che dopo la TV impegnata sarà al cinema, e poi CHISSÀ. Intanto, si fa intervistare. Senza PAURA di quel che avranno da dire

FIORIELLO

di **Daniela Liucci**
foto **Julian Hargreaves**

Su un tavolino nell'angolo dello studio c'è una (finta) copertina di *Rolling Stone* con un suo primo piano in versione rocker consumato. Sul telefono, una sua foto con chitarra e look alla Keith Richards. «Ti presento Martino», dice Beppe Fiorello in tenuta da mare, in quella che è forse la settimana più rovente dell'anno. «Qui suona immaginando una folla sconfinata ma ha davanti solo una vallata vuota». Perché Martino, chitarrista quarantenne beffato da una vita che gli nega la soddisfazione definitiva, decide di mettere in scena il grande trucco: scomparire per poter apparire. E vincere. Fiorello, che non ha (ancora) cambiato vita, per quest'ultimo alter ego - protagonista di *Chi m'ha visto* di Alessandro Pondi al cinema a settembre, di cui è anche co-produttore - ha un debole. «Faccio una commedia. Ritorno ai villaggi Valtur, alla tradizione di famiglia, al cabaret, al grottesco». Lo dice con stupore e un entusiasmo quasi infantile. «Gli ultimi lavori sono stati tutti di impegno civile, da *I fantasmi di Portopalo* a *Tutto il mondo è paese*, storia pazzesca sull'immigrazione ambientata a Riace. Però finisce sempre che ti cuciono addosso delle etichette, un cambio è benefico». >>



non voglio farmi influenzare dalla negatività. Anche se poi capita». Ultima volta che è capitato è stato all'inizio dell'anno subito dopo la messa in onda della miniserie *I Fantasmi di Portopalo*. «Mi piaceva l'idea di raccontare che la Sicilia è anche un posto pieno di gente come Salvo Lupo, pescatore non omertoso che vuole dire le verità, ma nonostante l'apprezzamento di pubblico e critica, un giornalista

Da instancabile cercatore di storie da portare su piccolo e grande schermo, l'ultima delle quali trovata leggendo un articolo su *Forbes* che includeva il sindaco di Riace nella classifica dei 50 uomini più influenti al mondo, Fiorello ha indossato molte maschere, ma quando si tratta della propria pelle, tutto diventa improvvisamente più sfumato. Come si scompaie e rinasce in un mondo che tende sempre a farci ricordare ciò che eravamo? «Tra carte di credito e geolocalizzazioni, la vedo dura. Ma puoi cambiare vita, mestiere. Io ci penso almeno una volta al mese. Sfido chiunque a dire di non averci mai pensato. Non per stanchezza o frustrazione, ma per provare la novità. Non per rifiuto verso il mio lavoro - anche se ultimamente l'accelerazione che ne intacca la qualità non è troppo incoraggiante - ma per un grande desiderio di conoscere altro, che forse riguarda la natura, l'aria aperta, la terra». Da un attore che negli ultimi dieci anni ha incarnato tutti i personaggi più importanti della storia e del costume italiano, da un entertainer abituato ai colpi bassi di chi lo mette sempre all'ombra di un ingombrante fratello, ti aspetti un'impostazione da punto esclamativo, in grassetto. Trovi invece Beppe, l'essere umano più o meno comune, con le sue certezze e i suoi dubbi e piccole grandi manie. Come quella di spostare un registratore per timore che la voce venga impallata dalla custodia dell'iPad che lo nasconde. «Lo faccio sempre. Aggiusto questo qui, metto a posto lì. Un lato lievemente maniaco verso le cose e l'ambiente che mi circonda. Nel caos non ci vivo bene. Faccio fatica. Anche nel lavoro, volevo avere sempre il controllo di tutto. Pensavo che avere fiducia in se stessi volesse dire "faccio io" e allontanare gli altri. Per fortuna, anche grazie a mia moglie, ho imparato a delegare. E a fidarmi degli altri, che vuol dire aver raggiunto un grado importante di autostima». Così ha trasformato un problema in un nuovo lavoro, quello del produttore. E ha perfezionato l'arte di proteggersi dalle critiche. Con uno stratagemma. «Di solito mi basta la prima frase per capire se continuare a leggere. Se è costruttiva cerco di capire cosa mi indica. Se è solo un attacco, con una sfumatura di pregiudizio, allora la ignoro. Se mi vogliono fregare dovrebbero scrivere un cappello fichissimo, tipo sei stupendo, bravissimo e poi gettare il carico d'odio. Non è egocentrismo, è che

«Pensavo
di essere in
gamba dicendo
"faccio io".
Poi ho capito
che per fidarsi
degli altri
ci vuole molta
più autostima»

di quelle zone scrisse, attaccandomi: da un siciliano come te non ce lo aspettavamo. Mi ha fatto malissimo pensare che esiste ancora una Sicilia così, che vuole lasciare le cose come stanno». In quella stessa Sicilia, in una delle sue piazze di provincia, dove le giornate terminavano (o iniziavano) davanti a un bar, ha capito presto come non soccombere all'immobilismo. «Quando tornavo dalle tournée nei villaggi turistici - avevo 17 o 18 anni e cercavo me stesso personalmente e professionalmente - sentivo gli sfottò: ma questo che vuole fare? L'artista? Dove vuole andare? Perché in provincia c'era ancora l'idea che si doveva nascere e rimanere lì. Chi tentava di spiccare il volo suscitava invidia, frustrazione. Cazzo lui ce la vuole fare e io devo rimanere qua. Se te ne andavi costringevi a essere come te. Era micidiale. Anche quando sei andato via e ritorni, ti senti dire, sempre con tono di sfottò: Sei tornato. E quando parti?». Oggi le cose sono cambiate. Fiorello non ha più nulla da dimostrare. «Il caffè non me lo offrono, anzi l'ultima volta che sono andato nel ristorante di un mio amico mi ha fatto pagare il triplo di quello che avresti pagato tu», dice ridendo. «Sento però del rispetto. E un bel po' di stupore. Qualcuno ancora mi guarda come per dire: da lui non me lo aspettavo. Ma avevano tutte le ragioni di immaginare per me un futuro da nullità». Perché da ragazzino era un timido quasi patologico. «Parlavo poco. In casa proprio non avevo capacità di esprimere i miei sogni e forse non sapevo neanche di averli. Ero molto confuso. Come la maggior parte degli adolescenti. Quindi sento ancora i miei compaesani pensare: hai capito questo, che non parlava mai...». Solo suo padre sapeva leggere >>

tra le righe, trovare la chiave della sua timidezza. «Diceva a tutti che secondo lui avevo l'animo del poeta. E credo che sia stato il primo a percepire in me la voglia di fare l'attore. Addirittura prima che me ne accorgessi io. Che, in realtà, non avevo grandi sogni. Ero schiacciato da me stesso e così concentrato a risolvermi che non avevo tempo di sognare. Volevo solo essere come gli altri, più spigliato, più estroverso, ma non ci riuscivo». Un padre «meraviglioso, un pilastro, un riferimento straordinario, un carisma, una simpatia immensa, un intrattenitore a tutti i livelli», la cui assenza dovuta a una morte improvvisa ha avuto un ruolo chiave nel bene e nel male. «Ho fatto involontariamente tesoro di quel dolore, come dice un libro. Pensavo mi annientasse e mi tagliasse le gambe e invece mi ha dato una carica immensa, mi ha fatto pensare di dover assumere un ruolo più importante nella vita, di darmi una svegliata». Oggi, da padre di quasi adolescenti, Anita e Nicola, cerca di "capire come capire" i suoi figli. «Anche se loro sono molto più aperti e chiari», precisa. «Spero di insegnargli a essere delle brave persone. Quindi come tutti i genitori del mondo ogni giorno mi faccio la stessa domanda: quello che sto facendo è giusto? E quello che loro vedono di me sarà giusto? Mia madre me lo diceva sempre: tanto qualcosa sbaglieremo. Cosa sarà questo qualcosa? Ecco, mi terrorizza non saperlo oggi, subito, per poterlo mettere a posto. Spero non sia qualcosa di grave». E intanto ha imparato a sognare. Anche quando vuol dire rischiare. «Ogni volta che faccio teatro provo quella paura enorme, che però ha in sé anche l'eccitazione di affrontarla. È come fare un grande tuffo da una scogliera altissima pur sapendo che vai a finire in acqua e non c'è un grande rischio, ma è comunque un'incognita. Ecco, vorrei rifarlo con un film da regista, anche uno solo. Senza presunzione e senza turbare la serenità di nessuno. Quindi chiedo già scusa ai registi veri se mai la cosa si concretizzerà». Si dice che, in fondo, la timidezza è per sempre. Sarà per questo che

BEPPE FIORELLO CON
PIERFRANCESCO FAVINO IN
UNA FOTO DI SCENA DI
CHI M'HA VISTO?, IL FILM SU
UN CANTANTE CHE PROVA A
SPARIRE PER FARSI NOTARE.



con una certa riverenza, quasi con un sussurro, aggiunge: «Mi metto sempre nei panni di chi ha studiato per acquisire una professionalità e vede arrivare qualcuno che dal nulla realizza ciò che a lui non è riuscito. Ecco, temerei il giudizio di chi il regista lo fa da sempre». Male che vada può sempre sparire, come il suo Martino, mettere in atto una rivoluzione, o una strategia. «Sparire ha un fortissimo appeal mediatico. Crea mistero. Vedi, all'estremo del concetto, cosa succede con Elvis Presley, che lo vedono ovunque, tipo in Sudamerica. Anche sui social, si parla più di chi ha chiuso bottega che di chi l'ha aperta. Se domani chiudessi i miei profili social, avrei un servizio sul Tg1. La sparizione gioca su curiosità e indotto del dolore. Se vuoi usarlo strategicamente, funziona. Ma molte volte dietro c'è un'incazzatura vera, tipo andate a quel paese tutti, che non mi meritate». E se invece potesse reinventarsi l'identità? «Mi è sempre piaciuto costruire, recuperare, ordinare, arredare. Sento continuamente l'esigenza di cambiare la struttura del luogo in cui vivo. Lo faccio ogni cinque anni. Pensa che anche quando sto in albergo cambio sempre la disposizione del letto o dell'armadio. Devo trovare la mia posizione ideale. Spesso negli alberghi non sanno creare gli spazi giusti. Fanno delle cose standard senza pensare a quale cliente destinarle. Partirei da questo concetto: la stanza la arredu e la componi tu». Sembra un format, gli faccio notare. E lui quasi come colto da un'illuminazione sorride. «Attenzione. Questa è un'idea. "Fatti la stanza". Vai sul sito dell'albergo, ti scegli la camera, tipo la 112 e vedi com'è. Poi disponi l'arredamento come vuoi, clicchi per conferma. Un team la sistema e quando arrivi la trovi come l'hai immaginata. Be', questa spiegazione vale come un deposito». □

Chi m'ha visto? di Alessandro Pondi, con Beppe Fiorello, Pierfrancesco Favino, Mariela Garriga e Dino Abbrescia è al cinema dal 28 settembre.